

Il cantautore ha conquistato il pubblico del Politeama Genovese anche con alcuni tra i motivi più classici del suo repertorio storico

Non c'è vezzo, vizio, moda od atteggiamento del Bel Paese contemporaneo che venga risparmiato dalle frecciate. La passione e lo slancio dell'artista sono rimasti inalterati nel tempo e, spesso a scena aperta, dalla platea si sono alzati non solo gli applausi, ma anche incitamenti a suon di "bravo"

Gaber, povera Italietta

Recital impietoso contro il degrado morale

Genova. Genova ha ritrovato il suo Gaber di sempre, quello tenero e feroce, scomodo e familiare, quella voce di menestrello fuori dal coro che inizia a cantare una canzone da solo e riesce sempre a finirla con l'accompagnamento corale di un teatro stracolmo. E' successo puntualmente al Politeama Genovese martedì sera per la "prima" del nuovo spettacolo *Un'idiografia conquistata a fatica* che ha segnato l'uscita dell'artista da un periodo di malattia e l'ingresso in una bufera di polemiche innescate a gennaio dalle punture di spillone, intinto nel veleno, del latinista Luca Canali che con il pelo arruffato dalle pagine dell'*Unità* ha attaccato Gaber accusandolo di qualunquismo, "cattivismo", addirittura revisionismo sulla Resistenza.



Forse gli spettacoli, anche per stroncarli, andrebbero visti e non solo letti sul programma di sala. Comunque immediatamente, rientrando perfettamente nel gioco degli schieramenti, intellettuali, politici, artisti sono stati sollecitati al punto di prendere posizione. Walter Veltroni stesso ha preso le difese di Gaber e non sono mancati attestati di solidarietà da colleghi come Roberto Vecchioni. Ma perchè tanto ramadan, come si dice a Genova, attorno all'ultima fatica di Gaber e Luporini? Beh, Gaber le cose non le manda certo a dire nei monologhi e nelle canzoni che costituiscono ormai da un quarto di secolo la formula di intrattenimento-riflessione pubblica a cuore aperto che sono i suoi spettacoli. In questo affondo al conformismo e al degrado morale di una nazione è formato cinemascoppe: non c'è vizio, vezzo, moda o atteggiamento dell'Italia nostra contemporanea che venga risparmiato. E il piglio dello spettacolo, che parte quasi sommessamente nella semioscurità, acquista una veemenza sferzante e a tratti al vetriolo. Si parte dalla cultura oggetto di cattiva divulgazione, diventata merce da supermercato come la Nutella, buona da spalmare sul pane, mentre inizia a prendere corpo l'utopia, un luogo del pensiero abitato dall'uomo intero, completo armato solo di "un barlume di coscienza" e, brechtianamente, del dubbio. Mentre il pub-

blico si scalda e sale la partecipazione, passa in rassegna il gran circo dei personaggi popolari della tivù e il moralista si preoccupa soprattutto della smania di popolarità, quei cinque minuti di celebrità (meglio se catodica) che la gente scambia per successo. Sparge sale sulle ferite aperte della disoccupazione giovanile con una barzelletta accattivante nei ritmi e spietata nell'analisi di una generazione senza ideali, bloccata nelle energie, pronta a implodere, affannata ad auto-commiserarsi e incapace di trovare il grido che potrebbe liberarla.

Ora Gaber si avventura nel terreno scivoloso del disagio, degli extracomunitari, dei disabili, zingari e barboni e affronta a muso duro l'ipocrisia della *political correctness* che trasforma tutti in funamboli del lessico: i sordomuti diventano audiolesi, i neri gente di colore - termine peraltro esecrato dagli afroamericani - e via solidariz-

zando. E siamo al clou del recital con la canzone *Il potere dei più buoni*, un inno alla rovescia contro la solidarietà pelosa che odora di ricerca di consenso, un'invettiva contro gli -ismi e le omologazioni che gli ha servito l'accusa di "cattivista" su un piatto d'argento. L'altro pezzo forte, che segue a ruota, è *Il mercato*, dio e demonio insieme, un ordigno innescato, una creatura abnorme «come una donna sempre incinta di se stessa». Nel vortice di monologhi e canzoni che incalzano e mordono rabbiosamente come *I barbari* o *Che bella gente* accompagnate da una band in forma scintillante di 5 uomini in grigio dietro pannelli trasparenti, non mancano luoghi d'ombra e di quiete, di stanca dolcezza come *L'abitudine* che portano a una dimensione più domestica lo spettacolo, accompagnato da continui applausi e ovazioni.

Un Gaber elettrizzato, sudato, teso come un arco ha concesso tre bis "storici" con una carrellata finale chiamata "operazione nostalgia". Dopo il coro di *Torpedo blu*, *Porta Romana* e *Non arrossire* tutto il pubblico del Politeama è stato ingaggiato da un Gaber delizioso per il prossimo Sanremo. Repliche fino a domenica 26.

Giuliana Manganeli

LA SCHEDA

Il potere, i barbari e la bella gente

Nel teatro-canzone di Giorgio Gaber, va da sé che i testi sono determinanti. Con Sandro Luporini, il cantautore milanese è prolifico, irruente, sarcastico, ironico e lunare. Nel corso degli anni, la coppia ha rovesciato sul pubblico un oceano di parole, fiumi di idee, tesi, provocazioni. Questo nuovo spettacolo, anche per chi veda per la prima volta Gaber, rispetta il copione.

Il primo bersaglio è il **potere**: "E' il potere dei più

buoni, ci saranno più di mille associazioni (...). Penso alla noia degli uccellini, ai reumatismi dei pesciolini, penso alla cosa più importante, che è abbracciare le piante...".

Ed è un tema così importante, da affrontarlo anche nella canzone "Che bella gente": "... che bella gente che son costretto ad ascoltare voglio dire: gli intoccabili maestri del potere, che mi raccontano con orgoglio che, grazie a loro, l'Italia va sempre meglio. Proprio loro così invischiati, con den-

tro un'anima repellente, e con in testa niente...".

Poi si passa ai **barbari**: "e voi indaffarati con niente da fare, con niente da dire, un indromassaggio, mezz'ora di stretching e via a ballare...". Infine, canta il **conformismo**: "io sono un uomo nuovo, e con le donne c'ho un rapporto straordinario sono femminista, son disponibile e ottimista, europeista (...) ero marxista-leninista, e dopo un po' non so perché mi son ritrovato cattocomunista...".

T. S.



Giorgio Gaber durante il suo spettacolo "Un'idiografia conquistata a fatica"

Il cantautore ha conquistato il pubblico del Politeama Genovese anche con alcuni tra i motivi più classici del suo repertorio storico

Non c'è vezzo, vizio, moda od atteggiamento del Bel Paese contemporaneo che venga risparmiato dalle frecciate. La passione e lo slancio dell'artista sono rimasti inalterati nel tempo e, spesso a scena aperta, dalla platea si sono alzati non solo gli applausi, ma anche incitamenti a suon di "bravo"

Gaber, povera Italietta

Recital impietoso contro il degrado morale

Genova. Genova ha ritrovato il suo Gaber di sempre, quello tenero e feroce, scomodo e familiare, quella voce di menestrello fuori dal coro che inizia a cantare una canzone da solo e riesce sempre a finirla con l'accompagnamento corale di un teatro stracolmo. E' successo puntualmente al Politeama Genovese martedì sera per la "prima" del nuovo spettacolo *Un'idiozia conquistata a fatica* che ha segnato l'uscita dell'artista da un periodo di malattia e l'ingresso in una bufera di polemiche innescate a gennaio dalle punture di spillone, intinto nel veleno, del latinista Luca Canali che con il pelo arruffato dalle pagine dell'*Unità* ha attaccato Gaber accusandolo di qualunque cosa, "cattivismo", addirittura revisionismo sulla Resistenza.

Forse gli spettacoli, anche per stroncarli, andrebbero visti e non solo letti sul programma di sala. Comunque immediatamente, rientrando perfettamente nel gioco degli schieramenti, intellettuali, politici, artisti sono stati sollecitati al punto di prendere posizione. Walter Veltroni stesso ha preso le difese di Gaber e non sono mancati attestati di solidarietà da colleghi come Roberto Vecchioni. Ma perchè tanto ramadan, come si dice a Genova, attorno all'ultima fatica di Gaber e Luporini? Beh, Gaber le cose non le manda certo a dire nei monologhi e nelle canzoni che costituiscono ormai da un quarto di secolo la formula di intrattenimento-riflessione pubblica a cuore aperto che sono i suoi spettacoli. In questo l'affondo al conformismo e al degrado morale di una nazione è formato cinemascoppe: non c'è vizio, vezzo, moda o atteggiamento dell'Italia nostra contemporanea che venga risparmiato. E il piglio dello spettacolo, che parte quasi sommessamente nella semioscurità, acquista una veemenza sferzante e a tratti al vetriolo. Si parte dalla cultura oggetto di cattiva divulgazione, diventata merce da supermercato come la Nutella, buona da spalmare sul pane, mentre inizia a prendere corpo l'utopia, un luogo del pensiero abitato dall'uomo intero, completo armato solo di "un barlume di coscienza" e, brechtianamente, del dubbio. Mentre il pub-



blico si scalda e sale la partecipazione, passa in rassegna il gran circo dei personaggi popolari della tivù e il moralista si preoccupa soprattutto della smania di popolarità, quei cinque minuti di celebrità (meglio se catodica) che la gente scambia per successo. Sparge sale sulle ferite aperte della disoccupazione giovanile con una barzelletta accattivante nei ritmi e spietata nell'analisi di una generazione senza ideali, bloccata nelle energie, pronta a implodere, affannata ad auto-commiserarsi e incapace di

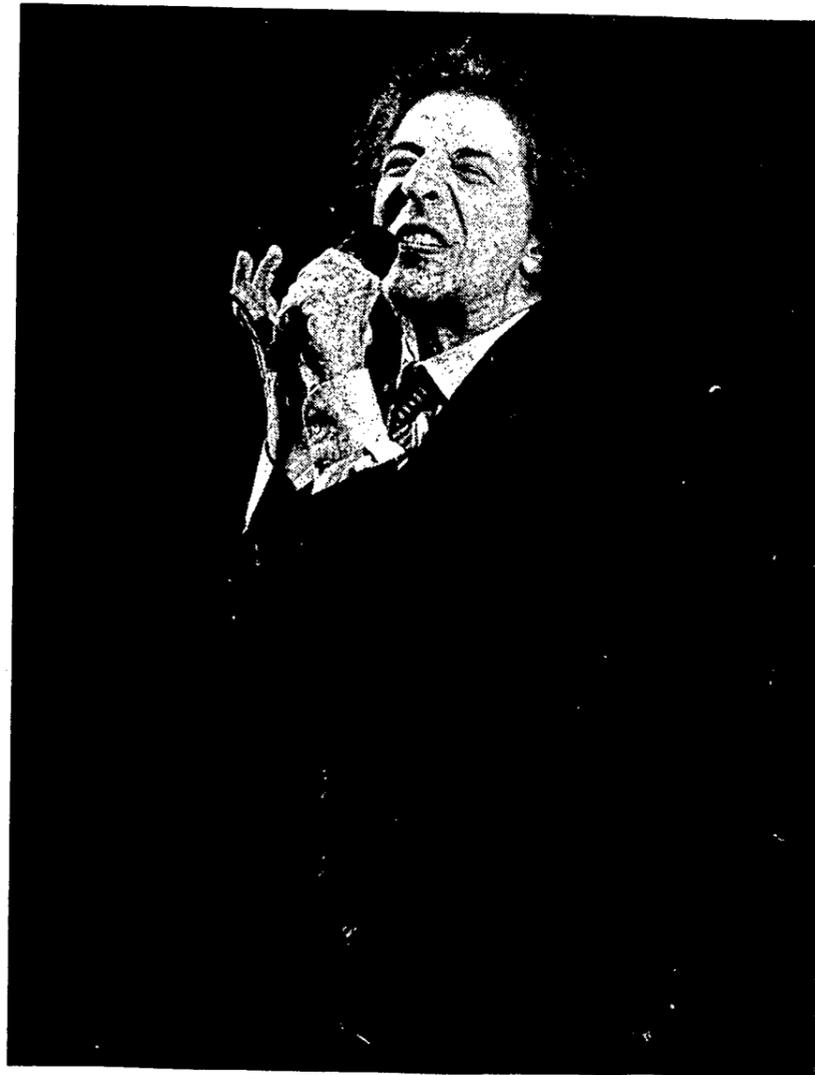
trovare il grido che potrebbe liberarla.

Ora Gaber si avventura nel terreno scivoloso del disagio, degli extracomunitari, dei disabili, zingari e barboni e affronta a muso duro l'ipocrisia della *political correctness* che trasforma tutti in funamboli del lessico: i sordomuti diventano audiolesi, i neri gente di colore - termine peraltro esecrato dagli afroamericani - e via solidariz-

zando. E siamo al clou del recital con la canzone *Il potere dei più buoni*, un inno alla rovescia contro la solidarietà pelosa che odora di ricerca di consenso, un'invettiva contro gli -ismi e le omologazioni che gli ha servito l'accusa di "cattivista" su un piatto d'argento. L'altro pezzo forte, che segue a ruota, è *Il mercato*, dio e demonio insieme, un ordigno innescato, una creatura abnorme «come una donna sempre incinta di se stessa». Nel vortice di monologhi e canzoni che incalzano e mordono rabbiosamente come *I barbari* o *Che bella gente* accompagnate da una band in forma scintillante di 5 uomini in grigio dietro pannelli trasparenti, non mancano luoghi d'ombra e di quiete, di stanca dolcezza come *L'abitudine* che portano a una dimensione più domestica lo spettacolo, accompagnato da continui applausi e ovazioni.

Un Gaber elettrizzato, sudato, teso come un arco ha concesso tre bis "storici" con una carrellata finale chiamata "operazione nostalgia". Dopo il coro di *Torpedo blu*, *Porta Romana* e *Non arrossire* tutto il pubblico del Politeama è stato ingaggiato da un Gaber deliziato per il prossimo Sanremo. Repliche fino a domenica 26.

Giuliana Manganeli



Giorgio Gaber durante il suo spettacolo "Un'idiozia conquistata a fatica"

LA SCHEDA

Il potere, i barbari e la bella gente

Nel teatro-canzone di Giorgio Gaber, va da sé che i testi sono determinanti. Con Sandro Luporini, il cantautore milanese è prolifico, irruente, sarcastico, ironico e lunare. Nel corso degli anni, la coppia ha rovesciato sul pubblico un oceano di parole, fiumi di idee, tesi, provocazioni. Questo nuovo spettacolo, anche per chi veda per la prima volta Gaber, rispetta il copione.

Il primo bersaglio è il **potere**: "E' il potere dei più

buoni, ci saranno più di mille associazioni (...). Penso alla noia degli uccellini, ai reumatismi dei pesciolini, penso alla cosa più importante, che è abbracciare le piante...".

Ed è un tema così importante, da affrontarlo anche nella canzone "Che bella gente": "... che bella gente che son costretto ad ascoltare voglio dire: gli intoccabili maestri del potere, che mi raccontano con orgoglio che, grazie a loro, l'Italia va sempre meglio. Proprio loro così invischiati, con den-

tro un'anima repellente, e con in testa niente...".

Poi si passa ai **barbari**: "e voi indaffarati con niente da fare, con niente da dire, un indromassaggio, mezz'ora di stretching e via a ballare...". Infine, canta il **conformismo**: "io sono un uomo nuovo, e con le donne c'ho un rapporto straordinario sono femminista, son disponibile e ottimista, europeista (...) ero marxista-leninista, e dopo un po' non so perché mi son ritrovato cattocomunista...".

T. S.